

## IL DIBATTITO POLITICO-COSTITUZIONALE NEL 1848 IN SICILIA

Mariconcetta BASILE  
Università degli Studi di Messina  
mcbasile@unime.it

### I. DI TALUNE ISTRUZIONI AL POPOLO SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO DI SICILIA

La pubblicazione di opuscoli e catechismi costituzionali, iniziata in Sicilia già ai tempi della pubblicazione della costituzione di Palermo del 1812<sup>1</sup>, trovava ampia diffusione in concomitanza con la rivoluzione del 1848<sup>2</sup>, quando più forte si sviluppava nell'isola la proposizione del binomio costituzione-nazione<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la storiografia sulla costituzione siciliana del 1812 si rinvia alla *Nota bibliografica* che correda la *Prefazione* di A. ROMANO alla rist. an. della 7.<sup>a</sup> ed. palermitana della *Costituzione del Regno di Sicilia*, Messina, 1996, pp. XXV-XXXI. Si veda inoltre: A. ROMANO (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, atti del seminario internazionale di studi in memoria di F. TOMÁS VALIENTE (Messina, 14-16 novembre 1996), Milano, 1998, pp. 1084; A. ROMANO, «En los albores del constitucionalismo europeo. La "carta" siciliana de 1812», *Anuario de Historia del Derecho Español*, n. 67 (1997), pp. 777-797; E. PELLERITI, 1812-1848. *La Sicilia fra due costituzioni*, Milano, Giuffrè, 2000; D. NOVARESE, *Costituzione e codificazione nella Sicilia dell'Ottocento. Il «Progetto di codice penale» del 1813*, Milano, Giuffrè, 2000; ID., «La carta siciliana del 1812: una costituzione concordata», in *Sovranità e autonomie. Monarchie, Parlamenti, Leggi nell'Europa Mediterranea*, Messina 18-20 dicembre 2000; A. ROMANO, *Introduzione a Costituzione di Sicilia stabilita nel Generale Straordinario Parlamento del 1812...*, ristampa an. dell'edizione di Palermo, per le stampe di Solli, del 1813, con *Introduzione* di A. ROMANO, Soveria Mannelli, 2000, pp. XIX-LXIII.

<sup>2</sup> In particolare sulla rivoluzione siciliana del 1848 si veda: *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato Generale di Sicilia*, Palermo, Stamp. e libreria A. Muratori, 1848; *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati-Sicilia*, 4 v., Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1911; F. P. PÉREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, con un'appendice sulla Costituente Italiana, Torino, presso G. Pompa e Comp. Editori, 1849; [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848-49*, Londra [s. n.], 1851; G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, Stabilimento Tip. Amenta, 1883; V. FARDELLA di TORREARSA, *Ricordi su la Rivolu-*

Numerose erano, infatti, le pubblicazioni a seguito dei moti rivoluzionari palermitani del gennaio 1848 che avevano portato Ferdinando II

---

*zione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, Tip. Dello Statuto, 1887 (riedita nel 1988 con l'introduzione di F. RENDA); F. CRISPI, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, coi tipi dei F.lli Canfari, 1850; P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando di Borbone: memorie inedite sulla Rivoluzione del 1848-49*, riordinate e pubblicate da G. PIPITONE FEDERICO [s.l., s.n., 19.]; S. CHIAROMONTE, «Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia», *Archivio Storico Siciliano*, n. XXVI (1901), pp. 110-221; F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Palermo, Albero Reber, 1901; ID., *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Milano, F. Vallardi, 1927; A. CALCAGNO, *Cause ed effetti della rivoluzione siciliana del 1848*, Palermo, Tip. Fratelli Vena & C., 1927; P. GRECO D'ORIOLES, *La rivoluzione siciliana del 1848, nei suoi precedenti, nella sua azione, nelle sue conseguenze*, Genova, Tip. A. Mazza, 1927; E. DI CARLO, «La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a M. D'Azeglio», *Rassegna Storica del Risorgimento*, fasc. II, Roma, Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, 1928; M. BELTRANI SCALIA, in G. PIPITONE FEDERICO (a cura di), *Memorie storiche della rivoluzione di Sicilia 1848-1849*, Palermo, Scuola Tip. Boccone del povero, 1933; A. LA PEGNA, *La rivoluzione siciliana in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, Ed. Alfredo Giuda, 1937; F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano, F. Vallardi, 1940; M. GAUDIOSO, «Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-1849», *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, n. XLVI (1950), Catania, presso la Società di Storia Patria, pp. 39-92; P. ALATRI, «La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea», *Belfagor*, fasc. 6, a. 6 (1951), Firenze, G. d'Anna, pp. 634 e ss.; O. BARIÉ, «La missione di Lord Minto nell'Italia meridionale e la separazione della Sicilia da Napoli (gennaio-aprile 1848)», *Acme, Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'università Statale di Milano*, vol. IV, fasc. 1 (1951); G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Palermo, A. Priulla, 1951; G. C. MARINO, «Neoguelfismo ed ideologia borghese nell' 48 siciliano», *Nuovi quaderni del Meridione*, nn. 29 (1970) e 31 (1970), che oggi si legge con il titolo «Ideologia e progetto politico della borghesia siciliana nella rivoluzione del 1848», in ID., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Siracusa, Ediprint, 1988, pp. 11-74; G. FIUME, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, Edas, 1982; E. LIBRINO, «Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1848-1849 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo», *Rassegna storica del risorgimento*, a. 26, fasc. 6 (1939), Roma, La libreria dello Stato, 1939.

<sup>3</sup> Sul concetto di «nazione» nella cultura politica siciliana si veda: L. TOMEUCCI, *Il tramonto della nazione siciliana*, II, Messina, V. Ferrara, 1949; E. SCIACCA, «La "Nazione siciliana" nel linguaggio politico al momento della riforma costituzionale del 1812», *I linguaggi politici delle Rivoluzioni in Europa: XVII-XIX secc.*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 363 e ss.; ID., *Riflessi del Costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1966, pp. 59 e ss.; M. A. COCCHIARA, «Sul concetto di nazione e Stato. Alcune posizioni della giurpubblicistica siciliana del primo Ottocento», *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Classe di Scienze Giuridiche Economiche e Politiche, vol. LXIX (2000), pp. 73-119; ID., «Nazione e Stato nella giurpubblicistica siciliana del primo Ottocento», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, Bologna, Università di Bologna, 2003, pp. 59-101; A. ROMANO, «La costruzione della nazione siciliana tra polemiche parlamentari e politiche editoriali», in A. DE BENEDICTIS, I. FOSI e L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 251-266.

di Borbone a concedere una carta costituzionale<sup>4</sup>, votata e non *octroyée*, a base rappresentativa e censitaria che —come nota Roberto Martucci— avrebbe potuto «aprire una strada di rientro nell'Europa liberale analoga a quella che consentirà al Regno di Sardegna, proprio a partire dal suo Quarantotto, di conoscere una rapida modernizzazione assumendo un ruolo-guida nella Penisola»<sup>5</sup>.

Era lo stesso sovrano ad esortare sacerdoti e intellettuali a istruire «i più schivi alle tendenze del novello regime costituzionale»<sup>6</sup>. L'educazione politica dei giovani, così come quella degli adulti, costituiva, infatti, un impegno politico prioritario cui tendeva lo statuto costituzionale, una vera e propria attività d'indottrinamento civile, finalizzata alla partecipazione attiva del popolo alle nuove scelte politiche.

Nel 1848, venivano così riediti, con delle aggiunte, il *Catechismo costituzionale* di Luigi Galanti che giungeva alla sua quarta edizione e il *Catechismo politico siciliano* attribuito a Niccolò Palmeri, ma di Michele Amari, e dati alle stampe la *Duttrina costituzionali*, anonimo e in dialetto siciliano, il *Catechismo costituzionale per le istruzioni del popolo* dell'avvocato Igna-

<sup>4</sup> Il testo dello Statuto è riprodotto in *Raccolta di leggi e decreti del Generale Parlamento di Sicilia del 1848*, Palermo, 1848, pp. 94-107, e in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, Palermo, 1848, vol. I, p. 105. Sulla Costituzione del 1848 si veda in particolare: N. CORTESE, *Le Costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1945, p. LXXXVIII; F. BRANCATO, *L'assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze, Sansoni, 1946; ID., *La Sicilia nel movimento per l'unità d'Italia*, Palermo, 1947; C. SPELLANZON, «Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno statuto costituzionale del Regno di Sicilia», *Il centenario del Parlamento (8 maggio 1848-8 maggio 1948)*, Roma, Tip. della Camera, 1948; F. BRANCATO, «Il Parlamento siciliano del 1848 nella sua attività costituente», *Atti del congresso di studi storici sul '48 siciliano* (12-15 gennaio, 1948), Palermo, Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1950, pp. 201 e ss.; N. CORTESE, *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49*, t. II, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1951; C. CARISTIA, *Teoria e prassi politica nella rivoluzione siciliana del 1848 con un'appendice sulla rivoluzione siciliana del 1848 nell'interpretazione del materialismo storico e il testo delle Basi della nuova Costituzione de' 12 e quello della Costituzione del '48*, Palermo, Flaccovio, 1953; A. MARONGIU, «Il "General Parlamento" del 1848-49 nella storia del parlamento siciliano», in S. M. GANCI e R. GUCCIONE SCAGLIONE (a cura di), *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano* (Palermo 15-20 aprile 1961), 2 voll., t. II, *Comunicazioni*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 533-544; G. SARDO (a cura di) e N. RODOLICO (dir.), «Le assemblee elettive del '48», *Storia del Parlamento italiano*, t. I, Palermo, Flaccovio, 1963; M. CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania, Bonanno, 1965, p. 15.

<sup>5</sup> R. MARTUCCI, «Il Regno che non c'era. Dal "sogno Farnese" al collasso del Sessanta, a proposito della controversa «storia spezzata» delle Due Sicilie (15 maggio 1734-21 ottobre 1860)», in L. BLANCO (a cura di), *Ai confini dell'Unità d'Italia: territorio, amministrazione, opinione pubblica*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2015, p. 284.

<sup>6</sup> K. PÖTTGEN, «Il discorso pubblico sulle Costituzioni del 1848», *Rassegna Storica del Risorgimento*, n. LXXXVIII (2001), p. 51.

zio Grassani, le *Istruzioni al popolo sulla costituzione del Regno delle Due Sicilie, esposte in un catechismo atto a spiegare e chiarire cosa sia un governo costituzionale* di autore anonimo, il *Catechismo costituzionale* dell'abate Giuseppe Villivà *ad uso de' Giovanetti del Regno delle Due Sicilie*, il *Catechismo politico-morale* di Leonardo Antonio Forleo, e ristampata la quinta edizione del *Catechismo sulle rivoluzioni* e il *Catechismo contro le rivoluzioni* di Giuseppe Creti<sup>7</sup>.

Attraverso tali catechismi venivano posti i principi costitutivi degli ordini costituzionali, chiarito cosa s'intendesse per Governo costituzionale, in chi risiedesse il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, quali fossero le funzioni del Re e dei suoi ministri, i doveri degli elettori e dei deputati, il ruolo della guardia nazionale, nonché i diritti e i doveri dei cittadini.

Tali scritti erano, pertanto, di qualche utilità sia per quanti avevano già chiari orientamenti «costituzionali», sia per coloro che, invece, andavano «educati» ad un forma elementare d'istruzione costituzionale.

Dall'esame di tale pubblicistica si può dedurre quanto fosse rilevante per gli uomini politici che pensavano ad una moderna Sicilia il disegno di una «nazione siciliana», retta da una monarchia costituzionale che ne garantisse l'autonomia politica e il godimento dei diritti fondamentali enunciati dalla costituzione, adattando i nuovi principi costituzionali al vecchio paradigma assolutistico e accentratore e trasferendo, di fatto, la titolarità della sovranità alla Nazione.

Sottolineava Maria Antonella Cocchiara come la «nazione siciliana» non potesse identificarsi con «la “nazione sovrana” del costituzionalismo statalista francese di età rivoluzionaria e napoleonica, né coincid[esse] con il termine-concetto di “popolo”, ma nel quadro del ridisegnato *Regno di Sicilia* sembrava diventare Stato, sembrava condividere insieme al monarca la sovranità, sebbene mantenendo vive con la Corona le antiche tensioni»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Escludendo i lavori sul periodo giacobino, tale genere letterario è stato, per la Sicilia in particolare e per l'Italia in generale, poco studiato, mentre, di contro, risulta analizzato ad esempio dalla storiografia spagnola, che ne ha evidenziato la rilevante importanza ai fini della costruzione di una «coscienza dei diritti». Sui Catechismi siciliani mi si consenta di rinviare a M. BASILE, «Sui “catechismi costituzionali” dell'avvocato Giovan Battista Nicolosi e dell'abate Luigi Galanti. Alcuni brevi note», *Foro. Revista de Ciencias Jurídicas y Sociales, Nueva época*, vol. 16, n. 2 (2013), pp. 261-276; ID., «“Catechismi costituzionali” e formazione dell'opinione pubblica nel Risorgimento siciliano», *Foro, Nueva época*, vol. 18, n. 12 (2015), pp. 215-231; ID., «I Catechismi Costituzionali nel 1820. Strumenti di propaganda e diffusione della costituzione spagnola nel Regno delle Due Sicilie», *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 31/2015, pp. 251-267. Si veda anche M. A. COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Milano, Giuffrè, 2014.

<sup>8</sup> M. A. COCCHIARA, *Sul concetto di Nazione e Stato...*, op. cit., p. 82.

Occorre mettere in rilievo come l'istruzione popolare assumesse, specialmente in questi anni, una funzione per così dire «difensiva» verso la propaganda controrivoluzionaria ed «educativa» in generale<sup>9</sup>.

La componente conservatrice si contrapponeva a quella «rivoluzionaria», portavoce di istanze carbonaro-massoniche, inneggianti, dopo l'effimera carta costituzionale del 1812 e l'inconcludente rivoluzione del 1820, all'indipendenza da Napoli e ad una federazione con gli altri stati italiani.

Parallelamente, negli anni in cui si attuava una più intensa attività cospirativa, si evidenziava una pubblicistica filoassolutista intesa a delegittimare la stampa rivoluzionaria e a difendersi da idee sovversive e disgregatrici, con il chiaro proposito di fomentare lo sdegno della popolazione contro il «nemico» e ottenere, di contro, l'approvazione popolare sulla legittimità del sovrano come anche dell'autorità ecclesiastica.

In tale periodo si ravvisava un incremento di pubblicazioni dai toni spesso offensivi e accusatori, tanto che già una settimana dopo l'inizio dei lavori del nuovo Parlamento, nella seduta del 1 aprile, i deputati Vincenzo Errante, Gaetano Greco e Paolo Paternostro presentavano alla Camera dei Comuni una mozione per chiedere la regolamentazione della libertà di stampa e impedire la pubblicazione di scritti considerati «infamanti». Con il chiaro intento di mettere il Governo nella condizione di punire gli autori di tali pubblicazioni calunniose il 4 aprile veniva proposto un progetto di legge, suddiviso in 8 articoli, atto a sostituire al sistema preventivo quello repressivo, che prevedeva l'obbligo d'identificazione dell'autore<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Sulla formazione dell'opinione pubblica di questo periodo mi si consenta di rinviare a M. BASILE, *Costituzionalismo e formazione dell'opinione pubblica in Sicilia (1812-1848)*, con prefazione di R. MARTUCCI, Roma, Aracne, 2016, in particolare pp. 147-169.

<sup>10</sup> Il progetto di legge si presentava così suddiviso: «Art. 1: La stampa è libera- Art. 2: A colui che vorrà pubblicare per via delle stampe le sue idee, non corre altro obbligo che di apporre la sua firma al manoscritto che dovrà rimanere presso il tipografo- Art. 3: Se l'editore non conosce personalmente l'autore, o il progitore del manoscritto, lo farà da lui firmare alla presenza di due testimoni da lui conosciuti- Art. 4: L'editore dee apporre su i libri e fogli che pubblica non solo il nome, ma il domicilio, il giorno e l'anno dell'impressione. Non sarà tenuto palesare il nome dell'autore se non ricercato dal giudice competente; mancando a questa giustificazione, o tacendo, sarà oggetto alle stesse pene che saranno prescritte per l'autore- Art. 5: Se l'editore non adempirà a quanto viene prescritto negli articoli precedenti sarà condannato civilmente a pagare ducati 300... - Art. 6: Sotto il nome di autore verrà compreso anche colui che avrà consegnato all'editore il manoscritto originale in mancanza dell'autore.- Art. 7: Tutti coloro che nei loro scritti offenderanno la religione, la pubblica morale, l'onore e la fama delle persone saranno puniti a norma delle leggi contemplate nel codice penale. Pei reati contro la religione e la pubblica morale i magistrati competenti agiranno di ufficio; pei reati contro le persone i magistrati non possono agire che dietro

Del resto la diffusione delle logge massoniche in Sicilia già durante i moti del 1820 risulta ben documentata<sup>11</sup> e induce a porsi taluni interrogativi in merito all'effettivo ruolo svolto nell'elaborazione e diffusione delle idee costituzionali. I principi di fratellanza, uguaglianza e tolleranza, simboli d'indipendenza dall'autorità, sebbene contrassegnati dalla segretezza e dalla clandestinità, penetravano nel contesto cittadino, sempre più bisognoso di cambiamenti e riforme.

Per fronteggiare «*ad armi pari*» la pubblicistica rivoluzionaria, si rendeva necessario vigilare costantemente sul «gregge» affinché i liberali non promuovessero altre sommosse e si riconducesse alla «buona causa» parte della popolazione che si era lasciata irretire dai principi di eguaglianza e democrazia. Non solo dovevano venire censurate le opere che trattavano di politica rivoluzionaria, ma si doveva indottrinare la popolazione sull'origine della sovranità e la validità della monarchia assoluta.

Era, *in primis*, l'ambiente clericale, fautore del desiderio di mantenimento dei privilegi e stabilità politica, che, sotto le mentite spoglie dei principi religiosi, si faceva portavoce delle istanze governative, pubblicando scritti che, per ottenere il consenso della popolazione, facevano leva più sulle pene divine inflitte ai rivoluzionari che sulla capacità di giudizio e di critica della popolazione stessa nel giudicare le dottrine di natura politica e morale proposte dai cosiddetti «liberali»<sup>12</sup>.

Gli scrittori si facevano portavoce di esigenze di rinnovamento politico, sebbene i destinatari delle loro opere in questi anni non fossero più «gli

---

istanza delle parti offese» (Il progetto di legge viene pubblicato ne *L'Apostolato*, 1848, n. 32 del 10 aprile).

<sup>11</sup> Si veda in particolare: G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; M. A. RIDOLFO, *Massoneria e modelli politici, dalle «Constitutions» al decennio inglese in Sicilia (1723-1815)*, Messina, Trisform, 2002.

<sup>12</sup> «I membri poi, per quanto la loro indole non sia indiavolata fino a questo segno, non sono mai padroni di se stessi, ma sono schiavi ciecamente aderenti e devoti alle sette, in virtù d'una obbedienza più stretta assai e più cieca della religiosa; onde quanto loro si dona, è donato alle sette. Sicché dove i benefizii fatti alle sette tornano a danno del benefattore; tal sarà pure dei benefizii, che si compartono ai membri. Roma ne ha presentato il principale teatro. I ribelli amnistiati e beneficiati, mascherandosi per poco con ipocrisia stomachevole, presero il campo colla più sfrenata audacia, per dar corso alle più empie macchinazioni, che dalla più detestabile fazione eransi da gran tempo preparate nel bujo; e queste bentosto, deposta la maschera, si videro messe in opera da tristissimi uomini, reclamandone invano, fra la indignazione e corrucio universale, tutto il mondo cattolico. Dunque le transazioni, le indulgenze, le concessioni non solo non acquietarono mai la rabbia; ma l'accenderanno maggiormente, finché vi resti un'ombra di bene, che le tormenti. E però il principio del non far peggio, in ordine alle sette rivoluzionarie, al lume della sana ragione risolvesi in questo assurdo, che bisogna concedere molte legna all'incendio, perché risparmi la casa» [M. LEOPARDI, *Catechismo sulle rivoluzioni 1832, s.l. s.n. (1832)*, pp. 52-53].

esponenti illuminati del potere, o lo stesso governo locale, ma più concretamente i nuovi gruppi sociali che sembrano determinare la vita economica e culturale, la nascente borghesia siciliana che, nella sua ascesa, pone[va] le premesse per una sua egemonia ideologica e politica»<sup>13</sup>.

Non sorprende, quindi, che nel 1848 a Napoli venisse dato alle stampe il *Piccolo Catechismo per la comune istruzione contro gli errori de' settari ed in favore della potestà sovrana stabilita da Dio* di Giuseppe Miscimarra e il *Catechismo sulle rivoluzioni*<sup>14</sup>, pubblicato per la prima volta nel 1832 e più volte ristampato fino alla quinta edizione del 1850, accresciuto e corredato di *opportune aggiunte* a seguito della rivoluzione del 1848, in cui l'anonimo autore, prevedendo «saggiamente nel 1832 i mali crescenti contro la religione e la società», si proponeva di trattare «quali siano i nefandi principi, le perniciose dottrine, le abominevoli opere de' promotori delle rivoluzioni» che avevano assunto il nome di «liberali» e «prudentemente provvedeva all'uopo di arrestare le tristissime conseguenze di quelle trame»<sup>15</sup>. L'autore riteneva, infatti, che il rivoltoso commettesse un peccato più grave dell'omicidio, perché mentre quest'ultimo «porta i suoi colpi contro le sostanze e contro la vita de' privati; il rivoluzionario minaccia e nelle sostanze e nella vita l'intera comunità»<sup>16</sup>. Metteva, quindi, in guardia dai rivoluzionari, considerandoli al pari degli eretici, poiché il disprezzo dimo-

<sup>13</sup> M. I. PALAZZOLO, *Intellettuali e Giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, 1975, p. 32.

<sup>14</sup> M. LEOPARDI, *Catechismo sulle rivoluzioni*, op. cit. Di autore anonimo ma attribuito a M. LEOPARDI da: A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835): saggio di bibliografia storica*, Firenze, Olschki, 1927, p. 153, e *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1971, vol. 1, p. 132; attribuito a A. CAPECE MINUTOLO da: A. BERTARELLI, *Inventario della raccolta donata da Achille Bertarelli al Comune di Milano: Risorgimento italiano*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1925, vol. 1, p. 192, e N. DEL CORNO, *Gli scritti sani: dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 259.

<sup>15</sup> M. LEOPARDI, *Catechismo sulle rivoluzioni*, op. cit., pp. 5 e 9. L'autore rilevava «con quanta malvagità le rivoluzioni si sviluppano, crescono, e si mettono in atto; e qual funesta rovina esse apportino in tutto l'ordine sociale, sotto l'appariscente pretesto d'istituzioni novelle; e quanta ne sia la colpa avanti a Dio, che comanda la soggezione e l'ubbidienza alle Potestà da Dio stesso costituite; quali ne siano in fine le pene spirituali e temporali, fulminate nelle Bolle Apostoliche, e dalle Leggi di qualunque governo» (p. 9).

<sup>16</sup> L'Autore proseguiva spiegando che «l'omicida privato ferisce alcune parti della società, senza le quali può rimanere il tutto; ma il rivoluzionario mena sul Capo della medesima società, da cui dipende la tranquillità, la sicurezza, la vita in generale di tutti: quegli viola l'ordin pubblico; questi li distrugge. Della distruzione di ogni ordine pubblico, cui evidentemente tendevano i novatori, con parole e azioni detestabili, muovendo le masse, eccitandole ed adoperandole a ribellioni, fra le offese personali, ed i danni che recavansi ai pubblici e privati interessi e proprietà, si hanno ormai tali e tante prove di fatti avvenuti, sotto i nostri occhi, che niuno potrebbe più dubitarne» (*ibid.*, pp. 18-20).

strato verso la Santa Sede Apostolica e verso i sacri ordini regolari, così come pure il promuovere la lettura e la libera circolazione di libri, li rendeva infedeli al Principe e, al contempo, a Dio<sup>17</sup>, ma anche contro coloro i quali si spacciavano come *amici dell'ordine* e approfittavano per promuovere oppressione, schiavitù e anarchia, «ossia il più licenzioso libertinaggio, che è appunto la stessa cosa che rivoluzione»<sup>18</sup>. Si trattava —specifica a conclusione l'autore— di membri delle società segrete che «qualunque ne sia il nome, cambiano continuamente, affine di eludere la vigilanza dei magistrati, e di sorprendere la semplicità degli incauti»<sup>19</sup>.

Vediamo, quindi, come la pubblicistica di questo periodo, strumento di lotta politica, giungeva agli eccessi, colpendo uomini e istituzioni.

Le ammonizioni e gli avvertimenti del Governo perché si tornasse ad una censura preventiva non erano sufficienti a ricondurre gli scritti alla moderazione. La stampa ufficiale, di contro, non riusciva a controbilanciare quella dell'opposizione, informando la popolazione sui programmi e le direttive del governo, tanto da indurre Giuseppe La Farina ad affermare che la stampa periodica del 1848-49 «salvo scarse ed onorevoli eccezioni non rispose giammai all'altezza del suo ministero», che «servile nelle idee, licenziosa nelle parole, fu scandalo, non forza»<sup>20</sup>.

## II. L'UTOPIA FEDERALISTA SICILIANA

Le tendenze indipendentiste e autonomiste rappresentavano in Sicilia, già dalla rivoluzione del 1820, terreno fertile per un acceso dibattito politico che conduceva, alle soglie della carta costituzionale del 1848, alle teorie dello stato federale<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 29-30.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>19</sup> Alla domanda: «Come si prova che generalmente appartengono a società segrete?» si risponde: «Si fa manifesto per via di fatto, e per via d'argomento. Per via di fatto, atteso che ne' processi tenuti già tante volte contro quest'infami cospiratori, si è trovato costantemente, appartenere essi a società tenebrose costituite ora in una, or in altra città d'Europa, ed aver operato di concerto, secondo gli ordini e l'indirizzo de' capi. Per via poi d'argomento, essend' ordinariamente impossibile, che un vasto piano di rivoluzione si eseguisca in diverse parti a giusta misura, e a ben intesa corrispondenza dell'una parte coll'altra, si ajutino reciprocamente, se non vi siano le unioni segrete, che muovano e dirigano tanta varietà di stromenti e di braccia in luoghi diversi» (*ibid.*, pp. 31-33).

<sup>20</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri: 1848-1849*, Capolago, 1851, pp. 357 e 366.

<sup>21</sup> Mi si consenta di rinviare a M. BASILE, «La pubblicistica politica siciliana durante

Il dibattito politico sugli orientamenti federalistici e sui progetti di una Lega italiana godeva, infatti, in Sicilia di molti assertori<sup>22</sup>. Tali contributi aprivano la via ad una vasta pubblicistica coeva e anche successiva all'inaugurazione del General Parlamento di Sicilia, inaugurato il 25 marzo del 1848 nella chiesa di San Domenico con il celebre discorso di Ruggero Settimo in cui, nella sua qualità di Presidente del Comitato Generale di Sicilia, auspicava la congiunzione dei destini della Sicilia a quelli dell'Italia.

Generalizzando, vediamo contrapposti (sebbene al loro interno presentassero diverse «sfumature») da un lato i «moderati» che, fautori dell'indipendenza da Napoli e della separazione fra le due corone, chiedevano un ritorno alla costituzione siciliana del 1812 da «adattarsi ai tempi» e dall'altro i «democratici» che, di contro, proponevano l'accontentamento della Costituzione del 1812 e il superamento della soluzione indipendentista e portavano avanti un progetto federalista che —allontanandosi dal mero ambito territoriale isolano— riportava il dibattito alle principali correnti di pensiero circolanti in Europa.

La soluzione federale appariva in quegli anni come l'unica possibilità per non staccarsi da Napoli, senza tuttavia esserne soggetti. Prima di essere abbandonata per abbracciare l'ideale unitario, essa coinvolgeva alcuni esponenti del cattolicesimo liberale.

Gioacchino Ventura, ex generale dei Padri Teatini, ne *La Questione Sicula del 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*<sup>23</sup>, ne *Pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano, ed indipendente*<sup>24</sup> e ne *le Mensogne diplomatiche ovvero esame dei pretesti dritti che s'invocano dal Gabinetto di Napoli nella Questione Sicula*<sup>25</sup>, si preoccupava che i diritti della Sicilia «alla nazionale indipendenza» fossero rispettati. Il Ventura sottolineando l'impossibilità di una fusione con Napoli chiedeva che la Sicilia avesse un governo separato e una propria costituzione e, prendendo a prestito l'esempio dell'impero austriaco, chiariva come il concetto di *federazione* non implicasse necessariamente quello di *fusione*: «L'Unione è la lega di vari esseri per uno scopo ed un'interesse comune, rimanendo

i moti del 1820: alcune riflessioni di un «veterano della libertà»», *Le Carte e la Storia*, n. 1 (2015), pp. 52-66.

<sup>22</sup> F. BRANCATO, «Il concetto di autonomia nella storiografia siciliana», in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Milano, Feltrinelli Editore, 1962, p. 518.

<sup>23</sup> L'opuscolo era pubblicato a Roma nel febbraio 1848 coi tipi di G. B. Zambì e a Palermo nello stesso anno per i tipi di Lorenzo Dato.

<sup>24</sup> L'opera era pubblicata a Roma il 26 maggio 1848.

<sup>25</sup> La prima edizione dell'opera era stampata a Palermo nel 1848.

ciascuno di essi ciò che era pria. La  *fusione*  è lo scioglimento degli esseri per formarne un solo, sicché non rimane più nulla dell'antica loro entità. Nell'unione conservano gli esseri la loro distinzione numerica; nella  *fusione*  la perdono». Esortava, quindi, la Sicilia a conservare la sua individualità politica da Napoli e a chiedere un proprio parlamento «giacché a queste condizioni solamente sarà un popolo ed una nazione»<sup>26</sup>.

Francesco Ferrara, economista di profonda fede liberale, stampava, anonimo, un saggio dal titolo *Sul giusto modo d'intendere l'annessione della Sicilia all'Italia*<sup>27</sup> e nel 1847 pubblicava, inizialmente anonimo, *Bрани di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine di novembre 1847*, comunemente noto con il titolo *Lettera di Malta*<sup>28</sup>, in cui venivano descritti dettagliatamente gli avvenimenti palermitani dal 26 novembre al primo dicembre, preludio ai moti del 12 gennaio. In tale *Lettera* ammoniva a non confondere il governo di Napoli con la nazione napoletana e incoraggiava la cacciata dei Borboni, propendendo in favore di una scelta a metà strada tra l'autonomia regionale ed il decentramento amministrativo.

Il noto ideologo e letterato Benedetto Castiglia<sup>29</sup> pubblicava a Palermo, presso la stamperia Carini, il saggio dal titolo *Sulla giustizia, la opportunità e la utilità di non novare il titolo di Costituzione di Sicilia, che si riferisce alle esigenze dell'ammodernamento di quella Sicilia dei tempi*

<sup>26</sup> Continuava: «se l'unione fa la forza; l'unione produce debolezza. Tre verghe di ferro, riunite in fascio, oppongono maggiore resistenza, si rompono più difficilmente di una sola verga, sebbene formata di tre verghe fuse insieme, ed avente la stessa quantità di materia e lo stesso peso delle tre verghe divise. Ora accade precisamente lo stesso nell'ordine politico. Varii popoli che, ritenendo la politica esistenza lor propria si coalizzano, si confederano, si uniscono fra loro sotto uno stesso capo, per la difesa comune, presentano una resistenza maggiore, sono a vincersi più difficili di quello che fusi insieme, sicché non formino che un popolo solo» (G. VENTURA DA RAULICA, *La questione sicula, op. cit.*, pp. 35-36).

<sup>27</sup> L'opuscolo di sole 16 pagine era pubblicato a Palermo dalla Tipografia Ved. Solli dopo il 1860.

<sup>28</sup> L'opuscolo di 15 pagine era pubblicato a Malta dalla Tip. Di L. Tonna nel 1847.

<sup>29</sup> Su Benedetto CASTIGLIA si veda: G. BUSTICO, «Benedetto Castiglia e il giornale «La Ruota» di Palermo», *Rivista d'Italia*, n. 18 (1915), pp. 453-465; G. C. MARINO, *L'Ideologia sicilianista: Dall'età dell'illuminismo al Risorgimento*, Palermo, Flaccovio, 1988, pp. 201 e ss.; F. BRANCATO, *Storiografia e politica della Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 1973, pp. 170-180; ID., «Castiglia, Benedetto», *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. XXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, pp. 36-39; G. COTRONEO, «Vico in Sicilia: Benedetto Castiglia e le «Scienze dell'umanità»», in ID., *Trittico siciliano*, Roma, Cadmo, 1985, pp. 53-87; G. BENTIVEGNA, *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento. Scienze dell'umanità e ideologia in Benedetto Castiglia*, Catania, 1997, che si legge anche in ID., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli, Guida Editori, 1999, pp. 251-282.

moderni e alle conseguenze effettuali di una rivoluzione vittoriosa<sup>30</sup> ed ancora il libretto *Formula essenziale del nuovo Statuto* in cui prospettava una «stabile unione di tutte le individualità comprese nello stato, in quanto tutte convengono, cooperano e si rappresentano in un nome e interessi comuni»<sup>31</sup>.

Il marchese palermitano Giuseppe Ruffo il 2 febbraio, poco dopo l'inizio della rivoluzione, stampava un opuscolo *Sul modo di concordare i due Parlamenti di Napoli e Sicilia e stringere nella loro separazione i vincoli di fratellanza*<sup>32</sup> e qualche giorno dopo, il 10 febbraio, la *Lettera intorno alla quistione di Sicilia a Sua Eccellenza il Sig. Conte de Minto..., Incaricato di una missione presso Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie*<sup>33</sup>, e inoltre una *Memoria riguardante la Sicilia nel 1848*<sup>34</sup>, in cui si rivendicava il diritto di riportare in vigore la costituzione concessa nel 1812.

Un apporto significativo al dibattito politico proveniva anche da siciliani trasferitisi fuori dall'isola come Gabriello Amari, fratello di Emerico, che pubblicava a Lione nel 1846 un opuscolo anonimo dal titolo *Del sentimento nazionale in Italia. Ragionamento di un Siciliano*, poi edito anche a Livorno nel 1848.

Il palermitano Raffaello Busacca, nel 1845, a causa delle sue idee liberali, lasciava la Sicilia per trasferirsi a Firenze, dove scriveva un saggio dal titolo

<sup>30</sup> Il libretto di 16 pagine era pubblicato a Palermo dalla Stamperia Carini nel 1848. In merito alla questione del parlamento unico, CASTIGLIA così si esprimeva: «Non si fa servizio al Re, volendo concentrare in un parlamento unico Napoli e Sicilia. Queste concentrazioni sistematiche sono metafisicherie francesi; metafisicherie che sottopongono a' sistemi la natura delle cose, e che quando la natura contrasti al sistema, si dilettono anche a distruggerla. Il Re non vuole di queste metafisicherie, il Re non vuole di queste scimiotterie. Il Re vuole la sapienza italiana, e questa non distrugge per unire, ma unisce per giovare. La Sicilia ha circoscrizione, condizioni, interessi, carattere tutti particolari. L'unità con Napoli dee giovare a queste peculiarità della Sicilia, non dee soffocarle, non dee togliere all'Isola lo svolgimento suo proprio per ottenere la fusione con Napoli. Il Parlamento proprio della Sicilia sospinto dalla nuova benignità del re feconderà e riformerà in pro del paese quello ordine, che risponde alla tradizione e alle condizioni proprie del paese. Il fare man bassa su questa natura di cose per aggiustarla alla fusione, alla concentrazione, al sistema, è volere che il Re abbia una Sicilia povera invece che una Sicilia felice, una Sicilia contrariata e sempre insorgente invece che una Sicilia favoreggiata e quieta» (pp. 5-6).

<sup>31</sup> B. CASTIGLIA, *Formula essenziale del nuovo statuto*, Palermo, 1848, p. 14.

<sup>32</sup> Di sole 8 pagine, l'opuscolo era pubblicato probabilmente a Napoli nel 1848.

<sup>33</sup> In tale *Lettera* di 8 pagine edita a Napoli nel 1848 presso la stamperia e cartiere del Fibreno, Ruffo si domanda in particolare se, in nome dell'*uniformità*, sia opportuno che gli stati presenti in una confederazione godano tutti della medesima costituzione: «a che pretendere che del medesimo abito costituzionale vestansi le due nazioni? Hanno forse elleno la stessa taglia, gli stessi costumi, gli stessi bisogni, gli stessi dritti, le stesse memorie, gli stessi voleri?» (p. 5).

<sup>34</sup> La *Memoria* di 14 pagine era edita a Napoli probabilmente nel 1848.

lo *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, pubblicato il 19 marzo del 1848, proprio poco prima dell'inizio dei lavori del *General Parlamento di Sicilia*. Busacca trovava nella *confederazione*, e non nei semplici *trattati di alleanza*, la soluzione al *riordinamento* della nazione italiana, avente il triplice scopo: «1) di difenderci dall'estero; 2) di rompere tutti gli ostacoli fattizj non provenienti dalle vere e particolari caratteristiche di queste parti, e che si oppongono all'accomunamento; 3) d'assimiliarsi per questa via gradatamente, quanto più è possibile nelle istituzioni, per arrivare ad un accomunamento maggiore, che nessuno sa dire qual sarà»<sup>35</sup>. Defineva, quindi, i rischi e i vantaggi della Sicilia all'unione con Napoli e la differenza tra una confederazione di più stati e quella tra due<sup>36</sup> e faceva notare che, tuttavia, l'armonia non dipendeva dal numero dei membri della confederazione «bensì dal modo con cui il patto si è formato»<sup>37</sup>.

Una delle figure più note ed emblematiche dei federalisti siciliani era certamente rappresentata da Michele Amari<sup>38</sup>. Già nel *Catechismo politi-*

<sup>35</sup> R. BUSACCA, *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, Firenze, Tip. di L. Niccolai, 1848, pp. 8-9. Continuava scrivendo: «Il rimedio generale per l'Italia lo trovo nella confederazione; la quale non intendo dover essere rivolta alla sola difesa, bensì a provvedere a tutti i bisogni, che possansi soddisfare in comune, e a togliere tutti gli ostacoli all'accomunamento... Ordinate bene le cose, questo vincolo darà alla Sicilia quasi un piede sul continente, che dovrà farla partecipare ai vantaggi della condizione continentale, senza farle perdere quelli dell'insulare. I rapporti sociali accrescendosi per tal mezzo, dessa eserciterà mercè Napoli una influenza maggiore sul continente italiano, e viceversa sentirà l'influenza dessa medesima. Col lungo attrito le discrepanze diveranno minori, e le difficoltà attuali spariranno» (pp. 42-44).

<sup>36</sup> Continuava: «nella prime l'individualità più grande può ritenere un vantaggio sulle più piccole, senza che per questo divenga l'arbitro assoluto. Con un temperamento medio, a seconda dei casi, i piccoli uniti potendo rimettere l'equilibrio, il più grande ha maggiore influenza, non ha dominio. Ma quando l'affare verte tra due, non trovo altro modo possibile, fuor della parità, perché l'equilibrio si conservi, altrimenti lo stato più piccolo resterà interamente a discrezione dell'altro; per esso mandar cento rappresentanti o mandarne uno solo è lo stesso» (*ibid.*, pp. 77).

<sup>37</sup> E continuava: «Gli Stati Uniti son risposta sufficiente a tutti i sofismi. Però l'Italia stai tranquilla, la Sicilia non verrà a questo passo estremo, che forzata da necessità durissima; sinora il merito di non averlo fatto è tutto suo, non è del Ministero di Napoli. Ma unita con Napoli o divisa, la sua indipendenza sarà sempre precaria; soltanto la confederazione Italiana può assicurarla. Perché dunque imitando la Sicilia nella risolutezza dei fatti e nell'energia, i governi Italiani non si affrettano a stringere un nodo, che solo può farli forti, e solo può loro assicurare quell'isola? Se poi da una parte l'unità dell'Italia in un unico stato, né si vuole né si spera, e dall'altra la confederazione non si desidera, o non si crede possibile; allora dirò, che non so più comprendere, questo ordinamento di Nazionalità Italiana in che consista» (*ibid.*, p. 86).

<sup>38</sup> Per il profilo bibliografico di Michele Amari si veda R. ROMEO, «Amari, Michele», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961, pp. 637-654, poi pubblicato in *id.*, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, Edizioni scien-

co siciliano<sup>39</sup>, attribuito erroneamente a Palmieri, ma opera giovanile di Amari, ribadendo l'importanza dell'indipendenza della Sicilia da Napoli<sup>40</sup>, la cui unione non solo non era da considerarsi *utile*, ma «dannosissima, perché senza alcun vantaggio la Sicilia ne riporta tutti i mali, che piovono sopra una nazione dipendente e schiava di un'altra»<sup>41</sup>, nel timore che la separazione sanitaria adottata a scopo precauzionale contro il contagio del

---

tifiche italiane, 1963, pp. 157-194. Sull'attività politica di Michele Amari si veda anche M. GANCI, «Michele Amari dall'indipendentismo all'unitarismo», *Archivio storico siciliano*, s. IV, n. 16 (1990), pp. 73-82; S. CANDIDO, *La pubblicistica politica siciliana e l'opera di Michele Amari (1847-1848)*, Palermo [dopo il 1989], Società Siciliana di Storia Patria, pp. 337-362.

<sup>39</sup> Il testo del Catechismo si trova riprodotto in G. C. MARINO, *L'ideologia sicilianista...*, op. cit., pp. 21-221.

<sup>40</sup> *Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri*, op. cit., p. 2.

La sommossa di Catania nel 1837 era stata combattuta ancora una volta nel nome dell'indipendenza siciliana da Napoli. Salvatore Barbagallo Pittà invitava ad abbandonare i particolarismi provinciali fra Messina, Palermo e Catania in nome dell'indipendenza siciliana con queste parole: «Siciliani! La vostra vita o la morte vostra sta in voi. Se vi armate, se proclamate l'*Indipendenza Siciliana*, se vegliate voi stessi ai nostri supremi interessi, voi sarete salvati... Siciliani Fratelli! Noi non dobbiamo più esser divisi, né l'uno dominare su l'altro. Noi in nome di tutti i Siciliani ci moviamo primieri, e vi porgiamo la mano in pegno di unitaria alleanza, e vi invitiamo alla grand'opera della *Indipendenza Siciliana*. I nomi di Palermitano, Messinese, Siracusano, Agrigentino, Trapanese suonino aborriti fra noi: noi siamo tutti figliuoli della bella Sicilia, ed avendo tutti ingiurie da vendicare, tutti deponghiamo i municipali rancori. Da Pachino a Peloro e da Peloro a Lilibero dobbiamo stringerci a un patto e cacciare un sol grido: *Indipendenza*». I rivoluzionari facevano giurare alla Giunta «di mantenere la indipendenza da Napoli con quelle condizioni che sarà per stabilire il parlamento nazionale» (R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, Tip. C. Galatola, 1927, p. 103).

<sup>41</sup> Alla domanda se l'unione con Napoli possa essere considerata necessaria alla sicurezza della Sicilia, si risponde: «No affatto. Il regno di Napoli, il quale non conta che sei milioni di abitanti, e non ha mai respinto alcuna invasione straniera, non esiste ei medesimo, che per scambievole interesse delle grandi potenze; e quindi essendo incapace di sostenere sé stesso per virtù militare, non potrebbe difendere un'altra nazione qualunque». L'unione non era considerata neanche utile al risparmio delle spese comuni, visto che «il fatto mostra che sino al 1810 le spese pubbliche della Sicilia non sommavano che ad once 600 mila; ed oggi passano la somma che monta i due milioni di once, oltre a quanto una misteriosa ed oscura amministrazione finanziaria di nascosto faceva passare in Napoli. Il debito pubblico ancora è cresciuto di 600 mila once, oltre a due milioni circa che se ne son fatti di più, e si sono già da noi pagati. Ciò mostra, che i dazi contribuiti da' Siciliani sotto regime napolitano sono più che il triplo di prima, oltreché la maggior parte si spende in Napoli, e non già in Sicilia. Queste cifre valgono per tutti gli argomenti. E come potrebbe essere altrimenti, se le spese comuni sono stabilite a piacere de' ministri napolitani; se i conti li fanno essi; se i risparmi sono inghiottiti da un regio abisso vorace; se tutte le quistioni si risolvono con aperto aggravio nostro impudentemente. Questa non è la parte che si fa contribuire a un popolo fratello; ma il tributo strappato a un popolo vinto! Quando anche esistesse giustizia in ciò, basterebbe a controbilanciar qualunque risparmio l'immenso dispendio de' Siciliani, che dovendo trattar in Napoli ogni loro menomo affare, sono obbligati ad andarvi a stuoli, e spendere

colera conducesse anche ad una separazione politica, auspicava una federazione tra le città siciliane, e più in generale con gli altri stati italiani in cui ciascuno di questi sarebbe stato indipendente dal punto di vista governativo, fuorché nel «dritto della guerra e della pace, e di trattati politici con le nazioni estere; inguisaché si otterrebbero i vantaggi di una vasta potenza e non si soffrirebbero i mali di un governo alieno e lontano»<sup>42</sup>. Amari continuava «Alla Sicilia convegnono quei rapporti, che ormai soli possono stabilirsi tra gli Stati italiani. Sono essi quei della federazione, in cui ciascuno Stato avrebbe per sé indipendente ogni parte di governo, fuor che il dritto della guerra e della pace, e di trattati politici colle nazioni estere; sicché si otterrebbero i vantaggi di una vasta potenza e non si soffrirebbero i mali di un governo alieno e lontano. Così per lasciar gli antichi esempi sono oggi gli Stati Uniti d'America, la Confederazione Svizzera, ed anche sino a un certo punto la Confederazione Germanica. Se in questa maniera si organizzaran mai gli altri Stati d'Italia emancipandosi dal dispotismo, lietissima la Sicilia entrerà nella Federazione»<sup>43</sup>.

Il progetto federalista di Amari, che si rinviene in particolare nell'*Introduzione* (pubblicata anonima nel 1848) al *Saggio storico-politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla Rivoluzione del 1820* di Nicolò Palmieri, si collocava all'interno di un percorso ideologico che sarebbe giunto fino alla prima fase costituzionale del 1848 e poneva al centro la carta siciliana del 1812 che, sebbene sia da «adattarsi» alle mutate esigenze dell'isola, senza tuttavia lederne le basi fondamentali «nelle quali va compreso la divisione del parlamento in due camere, e il potere regio ereditario»<sup>44</sup>, assurgeva a modello costituzionale mediterraneo.

---

inutilmente fuori del paese il frutto de' loro sudori» (*Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri da Termini, op. cit.*, pp. 3-4).

<sup>42</sup> Continua l'Amari: «Così per lasciar gli antichi esempi, son oggi gli Stati Uniti d'America, la Confederazione Svizzera, ed anche sino a un certo punto la Confederazione Germanica. Se in questa maniera si organizzaran mai gli altri stati d'Italia emancipandosi dal dispotismo, lietissima la Sicilia entrerà nella federazione» (*ibid.*, pp. 4-5).

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>44</sup> Alla domanda «Dunque Ferdinando II sarebbe il monarca costituzionale della Sicilia?», si rispondeva: «Né egli, né i suoi successori. Il suo avolo tolto alla Sicilia l'antico titolo di regno, e l'onore della propria bandiera, violato il patto costituzionale per cui regnava, e infranti in particolare i paragrafi 15, 16, 17, 19, 20 delle leggi costituzionali sulla successione al trono vi perdé ogni dritto; e perciò non l'ha potuto trasmettere ai suoi successori. Altronde Ferdinando II, personalmente ne è indegno, avendo, a parte delle infinite pessime qualità che lo infamano, aggravato anche più del padre e dell'avolo una mano di ferro sulla Sicilia dov'egli (oh vergogna) pur nacque! Ed avendola spogliata di quel poco che le avanza de' suoi privilegi, e calpestata nel fango della umiliazione» La proposta era, quindi, quella che

L'Amari, tuttavia, andava ben oltre le rivendicazioni di indipendenza da Napoli diffuse nell'isola a seguito delle riforme del quinquennio 1816-1820, auspicando insieme all'unione delle città siciliane anche una federazione della Sicilia con l'Italia intera, anticipando le idee di un gruppo di intellettuali siciliani (quali Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito d'Ondes Reggio, Gioacchino Ventura e Francesco Paolo Perez) che —dopo il fallimento della rivoluzione del 1848— avrebbero sposato la «causa italiana».

La polemica di quegli anni verteva proprio sulle relazioni che la Sicilia, finora —come ebbe a scrivere Giovanni Gentile— «tutta chiusa in se medesima, come nazione particolare»<sup>45</sup>, coltivava con il resto d'Italia e che destavano non poche preoccupazioni per il governo borbonico.

Così, nel 1846, a sostegno della sua tesi politica e per «dare un'altra spinta al movimento, che deve ormai avvicinare la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana»<sup>46</sup> scriveva l'introduzione all'edizione del *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Nicolò Palmeri, in cui metteva in luce la convenienza per l'isola di divenire «Stato autonomo» all'interno di una federazione italiana, proprio come la Svezia e la Norvegia<sup>47</sup>.

A tal proposito, mantenendo un tono cauto e avendo ben presente il rapporto tra l'isola e il resto d'Italia, ma certo che la Sicilia doveva essere considerata una provincia d'Italia e non, piuttosto, l'appendice di un'altra provincia, così scriveva: «I problemi politici non vanno esaminati in astratto, né la soluzione sta in altro che nel trovare il partito men peggiore e più praticabile in un dato tempo e luogo. Ridotta a questi termini la quistione italiana, noi la tenghiamo già per decisa... Coloro che aspirano all'unità assoluta, o a un novello scompartimento d'Italia e a forme più larghe di governo, potrebbero camminare insieme con noi per quel lungo tratto di strada che abbian da fare insieme; fornito il quale vi ripenseremo gli uni e gli altri»<sup>48</sup>.

---

la camera dei pari e dei comuni, convocata dopo lo scioglimento del parlamento costituente, scegliesse «il re tra i principi di una delle attuali famiglie regnanti d'Europa secondo i paragrafi 13 e 28 delle stesse leggi per la successione» (*ibid.*, p. 7).

<sup>45</sup> G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, Zanichelli, 1919, p. 3.

<sup>46</sup> D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, vol. I, Torino, Roux Frassati e C., Torino 1896, p. 194, «Amari a Giovanni Arrivabene, Parigi, 7 agosto 1846».

<sup>47</sup> M. AMARI, «Introduzione», in N. PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Losanna, S. Bonamici e compagni, p. XLIX.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. X.

Certamente la tesi federalista di Amari assumeva i connotati di un progetto rivoluzionario e, al contempo, intendeva tutelare l'unità dello stato meridionale e salvaguardare gli interessi e le peculiarità dei singoli territori.

Dal dibattito politico del 1848 emergono i progetti degli intellettuali siciliani che, lungi dal fare assurgere la carta siciliana del 1812 a «mito», sebbene «adattata ai tempi» per renderla più conforme alle nuove esigenze dell'isola, proponevano un nuovo concetto di autonomia, non più sentito in funzione antinapoletana ma nei termini di un'auspicata federazione italiana.

Osserva, infatti, Mario Condorelli che «mentre solo uno spirito sostanzialmente conservatore spinse nel '48 la vecchia aristocrazia tradizionalista siciliana a rivendicare quella costituzione, una più matura coscienza liberale fu invece alla base della rivendicazione compiuta dalle nuove classi politiche, le quali presentavano le loro aspirazioni come uno svolgimento dell'antica tradizione su nuove fondamenta ideologiche e sociali»<sup>49</sup>.

### III. AVVIANDOSI... VERSO UNA CONCLUSIONE

Il riconoscimento alla Sicilia della dignità di Stato indipendente, ripristinando la duplicità delle corone, per la monarchia borbonica diveniva uno degli argomenti più dibattuti. Il ritorno al dualismo anteriore al 1815, in un'ipotizzata confederazione italiana, rappresentava infatti una possibile soluzione.

Lo studio di questi opuscoli, più che mai, ha quindi lo scopo di aprire uno spaccato storico di indubbio valore sulla società meridionale pre-unitaria e sui tentativi compiuti dagli intellettuali per meglio definire il lungo e faticoso processo che ha portato a contrapporre i due ideali di libertà politica e d'indipendenza nazionale<sup>50</sup>.

Si pongono qui le basi per quell'azione unitaria, che dopo la rivoluzione del 1848 sarebbe stata svolta congiuntamente da contadini e borghesia. La rivoluzione siciliana del 1848, infatti, non sembra potersi considerare come un semplice moto separatista, ma piuttosto «il risultato di lunghe e meditate aspirazioni» che si identificavano con la rivoluzione italiana e la rivoluzione europea, «un passo avanti... nel fatale processo di liberazione

---

<sup>49</sup> M. CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania, Bonanno, 1965, pp. 17-18.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 48.

e di unificazione della gran patria italiana»<sup>51</sup>, che —come osserva Roberto Martucci— segnerà «il punto di non ritorno nelle relazioni tra Napoli e la Sicilia, rendendo pressoché inevitabile il successivo epilogo del 1860 con il collasso finale del Regno e il suicidio delle istanze autonomistiche siciliane»<sup>52</sup>.

La ricostruzione di questo complesso momento costituzionale evidenzia un modo di pensare e di sentire che ebbe un'influenza notevole nella politica dell'isola e che avrebbe suscitato anche un qualche interesse nel dibattito politico italiano.

---

<sup>51</sup> A. SANSONE, «Evoluzione del pensiero nazionale in Sicilia (1848-1860)», *Conferenze sulla Storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860*, Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero, 1910, p. 5.

<sup>52</sup> R. MARTUCCI, «Prefazione» a M. BASILE, *Costituzionalismo e Formazione...*, *op. cit.*, p. 22.